

I medici cattolici “Il biotestamento è incostituzionale”

La lettera a Mattarella: non firmi la legge

Il voto

La legge sul testamento biologico è stata approvata dopo mesi di ostruzionismo e migliaia di emendamenti. È passata in Senato con 180 voti a favore, 71 contrari e 6 astensioni

MARIA CORBI
ROMA

Il confine tra accanimento terapeutico ed eutanasia, è un confine sottile, fragile, che mette alla prova le coscienze cattoliche. E così quel mondo si mobilita contro il biotestamento e scrive una lettera-appello, al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sottoponendo «alla sua prudente valutazione l'ipotesi di rinviare il testo» sul biotestamento «alle Camere con messaggio motivato, convinti che tali norme confliggano con più disposizioni della Costituzione italiana».

A firmarla Mauro Ronco, presidente del Centro studi Livatino, Massimo Gandolfi, Presidente del Comitato Difendiamo i nostri Figli, monsignore Massimo Angelini, responsabile Ufficio Pastorale Sanitaria della Cei, Padre Virginio Beber, presidente dell'Associazione Religiosa Istituti Socio-Sanitari, Filippo Boscia, presidente dell'Associazione Italiana Medici Cattolici, Aldo Bova, presidente del Nazionale Forum Associazioni Sanitarie Cattoliche e Francesco Bellino, presidente della Società Italiana Bioetica e Comitati Etici. Nella lettera si segnala «il pregiudizio che l'applicazione delle Dat reca agli Istituti sanitari religiosi».

A preoccupare maggiormente l'assenza nel testo di una disciplina dell'obiezione di coscienza, «ovvero di una esenzione delle strutture sanitarie di ispirazione religiosa». Non è pensabile in caso di conflitti togliere «le convenzioni» agli enti ospedalieri d'ispirazione cattolica», scrivono i firmatari. La perdita dell'accreditamento avrebbe come effetto «di impedire tout court l'operatività di realtà come la Fondazione Policlinico A. Gemelli, l'Ospedale pediatrico Bambin Gesù, l'Ospedale Fatebenefratelli,

Pregiudizio
Nella lettera al Capo dello Stato si segnala «il pregiudizio che l'applicazione delle Dat reca agli Istituti sanitari religiosi»

l'Ospedale Cristo Re, il Campus Bio-Medico, l'Associazione la Nostra famiglia, la Fondazione Poliambulanza, la Fondazione Maugeri, la Casa di Sollievo della Sofferenza di S. Giovanni Rotondo, e le altre 100 strutture analoghe esistenti sul territorio nazionale».

I medici cattolici, oggi che la legge è stata approvata, devono comunque confrontarsi non più solo a livello filosofico sul tema del biotestamento. Dovranno prendere delle decisioni, seguire delle linee guida, rispondere alla propria coscienza ma anche alla legge. Il presidente della Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università Cattolica (Policlinico Agostino Gemelli) Rocco Bellantone fa sapere che nei prossimi giorni si insedierà una commissione che dovrà verificare l'impatto della nuova legge sulla vita dell'ospedale. In particolare neurologi, rianimatori, esperti di bioetica dovranno indicare una strada, sicuramente molto

stretta, ai medici. «Nella legge ci sono molti aspetti positivi, ma altri che ci lasciano perplessi», dice. «Nella vita di un ospedale la difficoltà maggiore sarà nei rapporti tra medico, paziente e famiglia». «Ma da buoni cittadini, continua Bellantone, dovremo trovare la migliore interpretazione possibile della legge rispetto alla nostra coscienza di cattolici». «Al Gemelli elaboreremo linee guida interne e precisi protocolli».

Il direttore Generale della Fondazione casa Sollievo della Sofferenza, Domenico Francesco Crupi auspica che «lo Stato

nella sua dimensione etica tuteli i diritti e i doveri di tutti. Per le organizzazioni cattoliche credo che sia una violenza che debba essere respinta: quella cioè di andare contro il proprio credo, i propri valori e idee».

Mariella Enoc, presidente dell'ospedale pediatrico Bambin Gesù precisa che questa legge non riguarda i bambini ma che comunque l'atteggiamento seguito è sempre stato e continuerà essere chiaro, in linea con le parole di papa Francesco: no all'eutanasia e no all'accanimento terapeutico».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ieri su La Stampa



Il primo no al biotestamento è arrivato dall'arcivescovo di Torino, Nosiglia.

Martedì
19 Dicembre 2017**TORINO, NOSIGLIA E CHEF IN CARCERE**

Natale in anticipo per detenuti e detenute del carcere torinese "Lorusso e Cutugno": ieri giornata "speciale" cominciata alle 9 con la Messa presieduta dall'arcivescovo Cesare Nosiglia alla presenza del direttore Domenico Minervini. La mattinata, come è accaduto in contemporanea in 9 penitenziari italiani, è proseguita con il pranzo per 150 detenuti offerto da Rns con lo chef del "Cambio"

(M.Lo)**IL DATO** nell'area metropolitana le maggiori presenze nei comuni di Pinerolo, Rivoli e Settimo

In provincia di Torino 550 senza fissa dimora

«Poche reti di accoglienza fuori dalla Città»

→ Silviu Dascalu, il romeno di 49 anni, senza fissa dimora, trovato morto assiderato, ricoperto dalla neve, la settimana scorsa in un campo nei pressi di Chivaso è stata l'ultima vittima di quegli "invisibili" che popolano l'hinterland torinese. E che spesso non godono degli stessi servizi di accoglienza presenti in città. In tutto sarebbero circa 550 secondo l'indagine ricognitiva "Homelessness" realizzata per la Città Metropolitana.

Dall'indagine emerge non solo la costante crescita dei senzatetto, ma anche il fatto che un contributo importante all'assistenza dei senza casa viene dal terzo settore. Le strutture private che intervengono con attività di assistenza degli homeless sono il 57,7% (principalmente a gestione Caritas o volontariato vincenziano), contro il 16,7% delle strutture

pubbliche. Quello che però è più rilevante, si spiega nella ricerca, è che l'integrazione fra le une e le altre arriva solo nel 25% dei casi. In parole povere, le reti di accoglienza, al di fuori del Comune di Torino, non dialogano abbastanza tra di loro. Così spesso queste persone, in particolare quelle che vivono fuori città, non hanno una rete organizzata a sufficienza che li possa accogliere e indirizzare. La concentrazione maggiore di senza fissa dimora si evidenzia nei comuni della zona circostante alla Città di Torino, proprio perché mantenersi "vicini" al capoluogo dà la possibilità di accedere a servizi difficilmente reperibili altrove. Le presenze più rilevanti si registrano nel comune di Pinerolo, (11,1%), seguito da Rivoli (10,2%) e Settimo (8,9%); un dato che più che segnalare una concentrazione

di homeless, però, dà la misura di una corretta presa in carico, da parte dei servizi pubblici. «Il nostro intento - ha spiegato la consigliera delegata al Welfare della Città Metropolitana Silvia Cossu - è comprendere tutto il territorio metropolitano e ragionare per creare una rete che riesca a occuparsi degli homeless a livello provinciale». Anche l'assessore alle Politiche Sociali della Regione Piemonte, Augusto Ferrari, ha parlato della «necessità di una forte cooperazione istituzionale. Negli ultimi 2 anni il tema del contrasto alla povertà è entrato nell'agenda politica ora questo elemento va monitorato nella sua applicazione ma è fondamentale che le misure attive vadano oltre il tema del lavoro, che è fondamentale ma non può essere l'unico».

[l.d.p.]

Torino. «Daccapo», i regali sono solidali

FEDERICA BELLO

TORINO

Bauli, alberelli natalizi da scrivania, porta bicchieri, presepi e decine di altri oggetti per ricominciare "Daccapo" in questo Natale. Per la prima volta nella settimana che precede il 25 dicembre, «Daccapo Il valore ritrovato», il laboratorio di falegnameria e piccoli lavoretti promosso dalla Caritas diocesana di Torino a fine 2015 coinvolgendo cinque senza dimora, apre le sue porte e propone i vari manufatti come regali solidali.

«Abbiamo deciso – spiega il diacono Carlo Nacthmann che segue il progetto – di cogliere l'occasione dei regali natalizi per dare visibilità alla nostra bottega, ma soprattutto al percorso avviato che sta restituendo dignità a chi senza più casa né lavoro pensava ormai di averla persa».

Il laboratorio è allestito in locali poco distanti dal centro diurno Caritas "La sosta" affidati a Caritas dal Comune di Torino nel centro della città ed è sostenuto con la collaborazione dell'Ufficio Adulti in difficoltà.

«L'idea del laboratorio – prosegue – era nata proprio da alcuni senza dimora che frequentando il centro diurno manifestavano il bisogno di sentirsi occupati. Da quell'istanza abbiamo pensato di avviare un percorso di formazione per la lavorazione del legno e il restauro, per l'utilizzo e il recupero di materiali vari come ferro e carta. A poco a poco si sono sviluppate le idee e per le persone coinvolte oggi l'obiettivo non è più sopravvivere alla disperazione, ma concretizzare la voglia di riscatto, risperimentare il gusto della felicità e di ricominciare "daccapo" come il nome che

abbiamo scelto». La mostra vendita è infatti un tassello del progetto che non manca di prospettive: i passaggi successivi potrebbero prevedere dei tirocini lavorativi, il coinvolgimento di detenuti, una collaborazione con il mondo universitario per tesi sul design...

Per gli oggetti esposti nel laboratorio e utilizzabili come regali solidali verrà chiesta un'offerta ma «l'obiettivo – precisa – non è tanto il "guadagno", quanto dare

un segno agli artefici e alla nostra città: il segno che anche chi ha vissuto esperienze di disagio estremo, se aiutato, può

riscoprire la capacità di esprimere creatività e talenti. La stessa trasformazione di materiali di riciclo in un dono è, per chi vi ha messo mano, un segno che con impegno si può ricominciare».

Per aprire sino a venerdì 22, mattina e pomeriggio, il laboratorio di via San Massimo 33/C ai potenziali acquirenti oltre al diacono ci sa-

L'iniziativa è figlia del progetto nato per restituire dignità a chi pensava di averla persa



Il laboratorio di falegnameria

In vendita fino a venerdì gli oggetti realizzati da persone senza dimora nel laboratorio di falegnameria della Caritas

ranno altri volontari Caritas che in questi due anni si sono impegnati nel progetto, e nella giornata inaugurale di ieri anche la visita dell'arcivescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia. «Un'occasione speciale per raccontargli la nostra esperienza – conclude il diacono – e presentare il significato di 'Daccapo': un significato che si fonda anche sul dialogo, su quella relazione che manca a chi viene messo ai margini dalla società ma che si può tornare a ricostruire lavorando insieme con pennelli o seghe e spiegando il nostro lavoro a chi viene a visitarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Martedì
19 Dicembre 2017



«Ho conosciuto sei Pontefici e ho avuto due fidanzate Noi monaci, esperti di ateismo»

Il padre della comunità di Bose: santo io? Non ho la tentazione

dalla nostra inviata a Bose (Biella)
Elvira Serra

Ha sempre creduto ciecamente in Dio?
«Ciecamente mai. La fede è faticosa, è una lotta, come dice San Paolo, non è una pace. Nella fede si vivono tanti dubbi, poi l'amore per il Signore Gesù Cristo vince sul dubbio e si va avanti così. Ma si ricordi che il monaco è un esperto di ateismo».

Come è possibile?

«Il monaco sa che ogni uomo ha l'inferno dentro di sé, ha delle regioni non evangelizzate, degli abissi che deve esplorare. Gli atei sentono una vicinanza e una simpatia per i monaci per la ricerca solitaria profonda in cui a volte nell'oscurità si incontra la nientità, che è niente di niente: sa che vertigini può dare?».

Enzo Bianchi è un uomo piccolo e vero. Si definisce «terrigno», «terrestre». È veloce, nervoso, proteso all'essenziale. Ci incontriamo a Bose, nella comunità che ha fondato l'8 dicembre 1965 e che oggi conta 55 fratelli e 35 sorelle, comprese le «fraternità» di Assisi, Cellole, Civitella San Paolo e Ostuni. Parla chiaro, semplice. E si illumina di una gioia quasi infantile quando mostra sull'iPhone i frutti del suo orto: insalata canadese anche in inverno, peperoni piccoli e rossi d'estate e una pianta di pomodori cresciuta sul marciapiede di fronte alla sua «cella», tra le portulache.

Cominciamo dalle donne. Quali sono state più decisive per lei?

«Ho un debito enorme verso mia mamma, Angela. Ha fortemente voluto la mia nascita contro il parere di tutta la famiglia, perché era malata di cuore e asmatica e già non aveva portato a termine una prima gravidanza. Mio padre mi disse tante volte: "Tra te e lei preferivo lei"».

Un'immagine di sua madre.

«Davanti a un crocicchio, quando mi portava dai nonni a Montabone: con le sue braccia massicce fragili mi spingeva verso la croce e mi diceva "abbraccia il Signore". Era il suo affido estremo, avevo tre o quattro anni. Poi la ricordo seduta ai fornelli mentre cucinava, faticava a stare in piedi per la malattia: ci preparava patate fritte quasi tutte le sere. È morta il 17 settembre

1951, a 32 anni, quando io ne avevo otto. L'anno dopo al Galliera di Genova cominciarono a operare la stenosi mitralica, di cui soffriva».

Altre donne?

«Elvira, la maestra, che chiamavo Etta. E Norma, la postina, detta Coco perché usava la coccoina, la colla: chiedevo di andare da lei per attaccare i pezzi colorati. Tutte e due molto credenti, molto diverse, mi hanno mantenuto agli studi e mi hanno permesso di viaggiare».

Fidanzate?

«Sui vent'anni ho avuto due ragazze con cui c'è stato un rapporto di giovani innamorati. Si sono sposate, ci vediamo ancora quando vengono a trovarmi a Bose».

Nessuna, dopo, l'ha mai fatta vacillare nella scelta monastica?

«No, dopo che ho preso la decisione non ho mai più avuto tentazioni di lasciare il celibato».

Però in passato ha dichiarato di aver sentito la mancanza di un figlio.

«Sì, l'ho sentita qualche volta come una nostalgia impossibile».

Tornando indietro ne adotterebbe uno?

«No, nella vita monastica non si dà un legame di quel tipo. Per un figlio bisogna avere caratteristiche paterne e assicurargli una madre: non sarebbe nella mia storia e nella mia verità».

Le donne sono importanti a Bose?

«Siamo fin dall'inizio una comunità di uomini e donne, e questo si deve a Maritè, Maria Teresa, la prima sorella».

A gennaio avete scelto un priore maschio.

«È sempre possibile che in una prossima elezione venga eletta una donna: non c'è assolutamente impedimento. Le gerarchie restano parallele: il fratello priore non ha giurisdizione diretta sulle sorelle, che rispondono alla loro responsabile. Lo stesso varrebbe al contrario».

Dicono che le sorelle siano più sacrificate dei fratelli, a partire dall'abbigliamento.

«Questo non è vero. I lavori manuali sono condivisi e lo stesso gli impegni intellettuali. C'è magari chi è geloso e vorrebbe in altre comunità la libertà che c'è a Bose. Sull'abbigliamento, l'unica regola è vestire in modo semplice e con colori scuri, ognuno sceglie da solo».

Qual è la preghiera che le risuona di più?

«Signore Gesù Cristo abbi misericordia di me. Non ho tante cose da dire al Signore...».

A

Quale brano del Vangelo le piace di più?
«Quello che chiedo venga letto al mio funerale ed è il capitolo di Giovanni 21. Gesù chiede a Pietro: "Simone, mi ami più di tutte le tue cose?"»

Attenzione, traducono "mi ami più di tutti gli altri", ma sarebbe vergognoso se Gesù mettesse in concorrenza Pietro con gli altri discepoli. Qui ci sono due verbi, *agapao*, ti amo, e *fileo*, ti voglio bene. Pietro risponde sempre ti voglio bene, lo stesso farò io quando mi sarà chiesto conto».

Perché non «ti amo»?

«Perché noi non conosciamo l'amore fino in fondo, a Gesù possiamo dire solo: cerco di volerti bene. Pietro sapeva di avere rinnegato Gesù tre volte, e io come posso dire di non averlo mai rinnegato?».

Quando?

«Gesù dice: avevo fame e non mi avete dato da mangiare; avevo sete e non mi avete dato da bere; ero malato e non mi siete venuti a trovare. Questi sono i peccati di omissione e io non posso dire di non averli fatti. Sono quelli che mi bruciano di più la lingua quando annuncio il Vangelo, perché dico agli altri quello che nella vita non sempre sono riuscito a fare».

Ha detto che siamo più propensi a dare 50 euro ai terremotati che a spenderne 10 per ospitarli in casa. Voi a Bose li avete ospitati?

«Terremotati no, ma da anni ospitiamo alcuni migranti. Di certo non inviamo sms con 1 o 5 euro, ma finanziamo progetti in Africa e borse di studio in Medio Oriente. Resto convinto che il giorno in cui la Chiesa ha organizzato la carità, a partire dal IV secolo, il precetto dell'amore del prossimo si è indebolito. Di recente ho scritto che i parroci non dovrebbero più organizzare cene per i poveri a Natale, ma chiedere a ogni famiglia di chiamarne uno alla propria tavola. Mio padre, socialista, non credente, non ha mai fatto la carità a un povero sulla porta, lo ha sempre fatto sedere alla nostra tavola, pure se era encioso, puzzolente e scalzo».

Dove vorrebbe essere sepolto?

«In un luogo discreto senza che ci sia troppa memoria di me. In realtà da vent'anni c'è un accordo con il Cimitero dei servi di Maria a Monte Senario, vicino a Firenze. Ma oggi ho più dubbi, desidero un posto più semplice e comune».

Ha scritto decine di libri. Uno su tutti?

«Due. *Pregare la parola*, del '71: ha fatto scoprire la *lectio divina*. E *Il pane di ieri*, un libro di sapienza umana, pubblicato nel 2008».

Ora a cosa sta lavorando?

«A un testo sulla vecchiaia, che uscirà in primavera con il Mulino, dove annoto ciò che mi sembra necessario per viverla con gioia».

Quali segnali osserva su di sé?

«Tanti. Il primo è l'udito: tre anni fa al mare i

I libri

● Enzo Bianchi è un autore prolifico. Tra i suoi libri più importanti c'è «*Pregare la parola*» (Gribaudi), pubblicato nel 1974 e tradotto in ventisei lingue

● Un altro libro fondamentale è «*Il pane di ieri*» (Einaudi, 2008), molto autobiografico

● Gli ultimi sono «*Raccontare l'amore. Parabole di uomini e donne*» (Rizzoli, 2015), «*L'amore scandaloso di Dio*» (San Paolo, 2016), «*Spezzare il pane. Gesù a tavola e la sapienza del vivere*» (Einaudi, 2016) e «*Gesù e le donne*» (Einaudi, 2016)

miei amici mi parlavano e siccome non capivo mi dicevano: ma stai diventando sordo? L'altro è la vista: da due mesi porto sempre gli occhiali, prima solo per guidare. E poi un'altra cosa: nella mia cella per andare a letto devo fare le scale; l'anno scorso ho fatto mettere dei corrimani...».

Qual è il regalo materiale a cui tiene di più?

«Mi regalano prodotti da mangiare, che condivido con gli altri. Oppure rose».

Rose?

«Sì, bianche o rosse sono quelle che preferisco, non amo tanto le rose pallide».

Ha conosciuto sei papi. Che ricordo ne ha?

«Pio XII è stato il papa dell'ammirazione di un ragazzo: a 9 anni sono stato da lui e gli ho portato una damigianina di vino del Monferrato, ero stato premiato per la conoscenza del Vangelo con altri bambini di ogni regione».

Papa Giovanni?

«Grazie a lui e al Concilio esiste Bose».

Paolo VI.

«L'ho amato per la finezza spirituale, la cultura, la capacità di sentire la modernità e anche la sua sofferenza».

Giovanni Paolo I.

«È stato una meteora, nulla da dire».

Giovanni Paolo II.

«Da un lato lo amavo per le aperture all'umanità e alle religioni, dall'altro mi sembra che qualche volta avesse una interpretazione restrittiva del Concilio Vaticano II».

Benedetto XVI.

«Per me un grande teologo e un caro amico che conosco dal 1976. Mi ha nominato esperto a due sinodi: è stato un gesto di elezione e fiducia verso di me di cui gli sarò sempre grato».

E ora Papa Francesco.

«Mi sembra che abbia portato nella Chiesa una primavera, un'apertura, un clima di libertà e un'attenzione ai poveri di cui mi rallegro».

Quando è San Enzo?

«Non c'è. Mia madre mi ha battezzato Giovanni; mio padre che non voleva il nome di un santo mi ha registrato in Comune come Enzo».

Si candida a diventare lei il primo santo?

«Non solo non succederà, ma non ne ho nessun desiderio. Resto critico sui criteri con cui si fanno i santi, sovente per contingenze storiche: non sempre vedo ragioni di esemplarità».

Ma la sua vita è esemplare!

«No, davvero. E non glielo dico per umiltà, io sono una persona molto terra terra, tentazioni verso l'alto non le ho mai avute».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carità

Il giorno in cui la Chiesa ha organizzato la carità, il precetto dell'amore del prossimo si è indebolito. Oggi non si apre più la propria casa agli altri, noi non mandiamo sms...



Gli incontri

A 9 anni portai a Pio XII una damigianina di vino del Monferrato Ratzinger? Un amico E Francesco ha portato una primavera in Vaticano



Il caso

Musei, 28 licenziamenti Leon alla Fondazione “Ritirateli subito”



**L'assessora attacca:
“Intervento muscolare”
Nel mirino Gam,
museo della Resistenza
e Borgo medievale**

DIEGO LONGHIN

La fuga in avanti della Fondazione Musei, che ha annunciato 28 licenziamenti, spiazza il Comune che prende le distanze dalle scelte del suo ente. Prima è l'assessora alla Cultura, Francesca Leon, che chiede «di ritirare i licenziamenti», poi è il gruppo del Movimento 5 Stelle della Sala Rossa che non considera corretto l'ope-

rato dei vertici della Fondazione. Ieri mattina è stato il segretario generale della Fondazione, Cristian Valsecchi, ad annunciare i 28 licenziamenti, tra cui 13 addetti del Borgo Medievale, 6 della biblioteca e fototeca della Gam, mentre gli altri sono distaccati al Museo della Resistenza o sono ex dipendenti del Comune che potrebbero rientrare in municipio. Molto dura l'assessora alla Cultura, Francesca Leon, che parla di «intervento muscolare: non si apre una trattativa con le lettere di licenziamento sul tavolo. Chiedo che vengano ritirate». L'assessora parla di un tavolo di trattativa tra Fondazione, Regione, Comune e sindacati per discu-

tere le diverse soluzioni. «Concertare non è una debolezza, per noi è un punto di forza. Non si concerta con le lettere di licenziamento sul tavolo. Anche il modo di fare è sostanza». L'assessora pensa che con il cambio di statuto, con l'ingresso della Regione e con la possibilità che si gestisca il Museo di Scienze Naturali, nel giro di due anni, si debbano trovare strade alternative al licenziamenti. «Sappiamo che si deve arrivare ad una riduzione dei costi, ma la strada maestra per noi rimane la concertazione». Sulla stessa linea il gruppo del Movimento 5 Stelle: «La Fondazione Torino Musei ha deciso di agire in modo indipendente da quanto ac-

cordato con l'assessore alla Cultura del Comune di Torino, comunicando questa mattina il licenziamento di 28 dipendenti. Un atteggiamento avventato e spiazzante che disattende le decisioni della Città tese a salvaguardare i posti di lavoro con ricollocamento». A leggere le dichiarazioni il segretario Valsecchi, l'unico che ha preso parte all'incontro sindacale, forse dovrebbe valutare di farsi da parte o di lasciar condurre la trattativa ad altri. Nel giro di poche ore la sua linea è stata smentita da Leon. Anche se pare che la strada sia stata tracciata nell'ultimo consiglio direttivo della Fondazione. E l'obiettivo è arrivare al taglio del personale

entro il 28 aprile. «La Regione Piemonte è disponibile, non appena le parti lo richiederanno, ad aprire un tavolo di confronto per approfondire la situazione e verificare ogni possibile soluzione», dicono l'assessore alla Cultura e al Lavoro della Regione Piemonte, Antonella Parigi e Gianna Pentenero. Leon interverrà domani in Consiglio comunale, mentre giovedì verranno ascoltati in commissione i lavoratori e venerdì toccherà ai vertici della Fondazione. Un gruppo di lavoratori ieri ha manifestato davanti a Palazzo Civico e poi è stato incontrato dai consiglieri comunali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centinaia di posti a rischio da Alessandria a Cuneo

Da Borsalino al rebus Ilva

Le crisi dei gruppi storici che minacciano la ripresa

GIUSEPPE BOTTERO

Fabio Ravanelli, presidente degli imprenditori piemontesi, li chiama «segnali controversi». Sono quelli che, per dirla con il linguaggio confindustriale, «suggeriscono prudenza». Alcuni sono sull'agenda da mesi, altri - come nel caso di Borsalino - esplodono di punto in bianco, quando sembra potesse arrivare una schiarita. «In fabbrica ci sono molta tensione e nervosismo. Questa è una situazione che ha dell'assurdo. C'è lavoro e ci sono ordini e, per questo, dopo la decisione del tribunale, non si può che essere arrabbiati» dice furibonda Maria Iennaco, la sindacalista della Cgil che, da ieri mattina, parla con i centotrenta addetti di Spinetta Marengo.

Appena è arrivata la decisione del Tribunale, che ha bocciato la richiesta di concordato di Haeres Equita, la società dell'italo-svizzero Philippe Camperio, è scattata l'assemblea, in attesa di incontrare i curatori Paola Barisone e Stefano Ambrosini, il professore che ha attraversato gli ultimi anni di crisi aziendali in Piemonte, da Bertone al Consorzio Asa, da Sitindustrie a Exergla, dalla Cartiera di Ormea alla Flenco, dall'Impresa Rosso alla Zoppoli & Pulcher. E anche se da fonti vicine alla proprietà arrivano rassicurazioni sul futuro occupazionale, la situazione resta complessa. «Non posso che esprimere preoccupazione - dice l'assessora regionale al Lavoro Gianna Pentenero -. Siamo naturalmente disponibili, nell'ambito della definizione della procedura fallimentare, e nel caso le parti lo ritengano utile, a convocare un tavolo per immaginare



Gli addetti della Borsalino davanti alla fabbrica

ogni possibile ulteriore soluzione volta a scongiurare che venga disperso il capitale umano e produttivo legato a un marchio storico della nostra industria».

L'acciaio

Delicatissima anche la posizione dei dipendenti Ilva: mentre tra Roma e la Puglia va in scena una battaglia politica, i 163 di Racconigi e i 700 di Novi aspettano chiarimenti sul futuro. Dopo l'incontro al ministero del 16 novembre si era stabilito di affrontare il tema in una serie di tavoli regionali, ma tutto è legato alla complicatissima trattativa nazionale. Affrontano il Natale con più ottimismo i dipendenti del gruppo «Mossi e Ghisolfi»: dal governo si è aperto uno spiraglio: al termine della cassa integrazione straordinaria, se gli impianti torneranno a regime entro il 2018, non saranno previsti esuberi.

C'è un altro tavolo delicato aperto in Regione, ed è quello che riguarda la Comital di Volpiano. Scongiurata l'ipotesi del

licenziamento collettivo con la richiesta di un anno di cassa integrazione straordinaria al ministero, ora si attende la presentazione della domanda di concordato. E sono più sollevati anche i 143 della Burgo. Per i dipendenti di Verzuolo non ci saranno tagli, ma l'azienda ha spiegato ai sindacati che lavorerà a un piano di riorganizzazione.

Lo scontro a Torino

Il problema più grande, almeno nel Torinese, si chiama Embraco: il gruppo ha ritirato la denuncia nei confronti di sindacati e Rsu contro il blocco degli accessi all'impianto di Riva di Chieri ma, dicono, Uilm e Fiom, «non ha presentato alcun dettaglio sul piano industriale chiesto da sindacati, istituzioni locali e dal ministero dello Sviluppo economico che ha aperto un tavolo permanente in cui ha dichiarato l'intenzione di coinvolgere la capogruppo Whirpool Usa».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

A STAMPA P63

Circoscrizione 3 / Pozzo Strada

Dopo l'acquisizione la ditta di antifurti licenzia 11 dipendenti

VIRGINIA MICHETTI

Sarà un Natale gelido per undici lavoratori della Silentron Spa, di via Sacra di San Michele 25. La ditta che produce sistemi di allarme e di domotica e che dal 2000 sorge tra corso Peschiera e corso Francia e si affaccia sul verde del giardino Bambini vittime di Beslan, non chiude ma riduce il personale quasi della metà dei suoi 23 dipendenti, come ha comunicato ai lavoratori il 4 dicembre. La zona è residenziale, ma al piano terra dei palazzi ci sono piccole fabbriche, un meccanico, qualche negozio.

«Il fatturato è calato in maniera drastica», afferma l'amministratore delegato della Silentron Giuseppe Mallarino, per cui si tratta di «ridurre dei costi e metterci in condizione di continuare a vivere». Le attività sopresse dell'azienda verranno inglobate dalla capogruppo, la multinazionale Nice SpA di Oderzo (Treviso), che ha acquisito la Silentron nel 2008.

Ma per i dipendenti della ditta di antifurti, che negli anni ha contato diversi clienti piemontesi e italiani, per lo più privati, è «un fulmine a ciel sereno», racconta Giuseppe Galasso, operaio di 57 anni. «Fino all'anno scorso ci hanno dato premi

di produzione per aver raggiunto degli obiettivi, senza dirci che ci fosse crisi. Ora mi sento come un numero che vogliono cancellare, senza nessuna pietà e pensiero».

I dipendenti erano fedeli alla ditta, nata a Torino nel 1978: «Io ci lavoro da 21 anni - dice Galasso - la maggior parte ha un minimo di 15 anni di anzianità, qualcuno arriva a 25. Per l'età, il più giovane supera i 40 anni, c'è chi supera i 50. Non siamo dei ragazzini, e tutti con famiglia, figli, mutuo. Diventa difficile rilanciarsi nel mondo del lavoro».

«Non abbiamo messo nessuno in mezzo alla strada», afferma Mallarino. «Nella trattativa che sta andando avanti abbiamo offerto incentivi e la possibilità di avere un paio d'anni di copertura a stipendio pressoché pieno. È un'operazione con una buonuscita, da determinare, però significativa».

«C'è stato un primo confronto, la trattativa è in evoluzione - riferisce Claudio Gonzato della Fiom, sindacato che sta seguendo i lavoratori - per noi qualsiasi licenziamento non passa che attraverso una non opposizione al licenziamento da parte del lavoratore, quindi su base volontaria. Il prossimo incontro sarà il 9 gennaio, valuteremo insieme ai lavoratori le scelte da fare».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

T1 T2 ST XT

64

LA STAMPA
MARTEDÌ 19 DICEMBRE 2017

Moi, riapre l'ufficio dei mediatori

L'idea di spostarlo per sicurezza

L'ipotesi al termine di un incontro tra Francesco Profumo e il prefetto

Ieri pomeriggio il presidente della Compagnia di San Paolo, Francesco Profumo, è stato ricevuto dal Prefetto. «Dopo le intimidazioni subite, chiediamo garanzie per permettere ai nostri sette mediatori culturali di svolgere la loro attività senza pericoli. Controlli necessari per procedere con il progetto di liberazione dell'ex Moi». È la richiesta di Profumo discussa in una «riunione urgente» domandata in seguito alla decisione di sospendere le attività dello sportello degli operatori impegnati nella ricollocazione degli occupanti del Villaggio Olimpico. Ufficio sotto assedio. Chiuso da una settimana dopo essere stato distrutto dagli abitanti delle palazzine contrari allo sgombero. Si è deciso per la sua riapertura. Ma a una condizione: se si dovessero riaccendere le proteste è pronto il trasferimento in un luogo più sicuro.

Lo sgombero delle palazzine dell'ex Moi non può fare a meno di uno spazio dove i me-

Liberazione
L'ex Moi è stato sgomberato dopo una trattativa con gli immigrati che ne occupavano i locali ma la tensione resta ancora alta

diatori culturali possano continuare il lungo e difficile dialogo con gli occupanti. Ieri, è stata esclusa l'ipotesi di ricollocazione dell'ufficio nella sede della Circostrizione 8. «Sarebbe stata una sconfitta», diceva già nei giorni scorsi il presidente Davide Ricca, padrone di casa di corso Corsica.

In accordo con Prefettura e



Questura, il Tavolo del «Progetto Moi», guidato da Comune, Regione, Compagnia, ha scelto di provare, prima di tutto, a riaprire l'ufficio nel cortile delle palazzine dove i mediatori hanno la loro base da questa primavera. Ma, in caso di altre minacce, si prevede il trasferimento di un'isolato: nei locali sotto i portici del Villaggio Olimpico più facilmente controllabili dal presidio fisso dell'esercito posizionato in via Giordano Bruno.

In Prefettura era presente anche Antonio Maspoli, project manager del piano di liberazione. Inviso a una parte degli occupanti che ne ha chiesto la rimozione, nei giorni scorsi nei corridoi della questura si è sondato la richiesta di sostituzione per riappacificare gli animi.

«Maspoli rimane al suo posto — dicono dalla Compagnia San Paolo —. Ha la fiducia delle istituzioni».

Mentre in via Giordano Bruno rimangono le tensioni. E gli

interrogativi. Sono ancora da fissare le tempistiche delle prossime tappe del progetto di sgombero. La liberazione dei garage è andata nei migliori dei modi. Ma ha richiesto la ricollocazione e inserimento nel progetto di assistenza di 108 occupanti: un numero più alto di quello previsto.

«Andremo avanti con la liberazione della prima palazzina nei primi mesi del 2018» aveva promesso l'assessora al Welfare, Sonia Schellino. Road map a rischio slittamento per due motivi. Il primo è che devono essere ufficializzati ancora i nuovi posti letto (ricercati con un bando) nelle strutture di social housing necessari per accogliere gli altri occupanti. Il secondo è l'arrivo delle elezioni in primavera.

Giorni di campagna elettorale. Dove ogni operazione della forza pubblica potrebbe scatenare proteste che renderebbero ancora più forti le tensioni all'ex Moi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le date

● Marzo 2013
inizia
l'occupazione
dell'ex Villaggio
Olimpico

● Marzo 2017
inizia il
progetto per
liberare le
quattro
palazzine e i
garage dagli
occupanti

● Agosto
2020 è la data
ultima per la
conclusione del
piano che
prevede la
ricollocazione e
l'inserimento
lavorativo degli
abitanti

Accordo in Ferrero, 350 dipendenti lavoreranno da casa

Al via dal 29 gennaio. Il progetto pilota su 100 lavoratori ha permesso di risparmiare 5 mila ore di viaggio

Il buongiorno ha un nuovo nome per i dipendenti di Ferrero e si chiama smart working. Ha una ricetta semplice, a differenza di quella blindatissima della Nutella, e consentendo di lavorare da casa permetterà di raggiungere al meglio gli obiettivi aziendali. Almeno è quello che hanno confermato in un'indagine interna i lavoratori del colosso dolciario di Alba che per 200 giorni si sono sottoposti alla sperimentazione del telelavoro a partire dall'aprile scorso.

Ecco perché la proprietà ha deciso di investire su questa strategia e ha così ufficializzato ieri l'accordo siglato con i sindacati Fai, Flai e Uila che estende lo smart working a 350 persone, dalle 100 iniziali



Colosso Ferrero nel 2016 ha fatturato 10,3 miliardi

del progetto pilota. A beneficiarne, a partire dal 29 gennaio, saranno per lo più manager e personale degli uffici amministrativi, legale e marketing, cioè quelli le cui mansioni non necessariamente sono legate alla vita in azienda, di cinque società italiane del gruppo: Ferrero Commerciale Italia, Ferrero Industriale Italia, Ferrero Management Services Italia, Ferrero Technical Services e Soremartec Italia. Potranno lavorare a casa un giorno a settimana.

Oggi la multinazionale di Alba conta in Italia circa 5.500 dipendenti, di cui circa 4.000 addette alla produzione e circa 1.000 alla vendita. Restano quasi 500 fra impiegati e manager, la maggior parte dei

quali beneficerà del nuovo accordo. Sono inoltre 500 i dipendenti Ferrero che da Torino e provincia si recano ogni mattina al lavoro ad Alba.

I 200 giorni di test di "lavoro agile" hanno portato risultati di non poco conto: oltre 1.500 giornate fruita, pari a oltre 12.000 ore lavorate in modalità smart e quasi 5.000 ore di viaggio risparmiate. «Le risposte ricevute dai colleghi coinvolti e da tutte le funzioni aziendali

parlano di un'elevata produttività, di grande senso di responsabilità e di apprezzamento per la dimostrazione di fiducia da parte della nostra azienda - commentano dalla Ferrero - . Flessibilità, fiducia, autonomia, responsabilità e modernità: sono le caratteristiche tipiche di questa forma di lavoro in cui crediamo, tanto che è bastata una sperimentazione relativamente breve per decidere di estendere il progetto».

Il Gruppo Ferrero, di cui è ad Giovanni Ferrero, ha chiuso il 2016 con un fatturato consolidato pari a 10,3 miliardi di euro (+8,2% rispetto all'anno precedente).

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pendolari

Sono circa 500 i lavoratori che tutte le mattine da Torino si recano ad Alba